

Storia della globalizzazione. Apotesi e crisi dell'occidentalizzazione del mondo

La caduta del muro di Berlino nel 1989 sembrava annunciare la fine della menzogna e delle illusioni totalitarie. Per alcuni anni il mondo occidentale si è messo a sognare la pace perpetua che avrebbe portato di colpo alla estinzione rapida su tutto il pianeta dell'economia di mercato, dei diritti dell' uomo, delle tecnoscienze e della democrazia.

Questo sarebbe l'apoteosi dell'occidentalizzazione del mondo.

Oggi, 16 anni dopo, chiaramente l'incubo è seguito al sogno. Già nel mio libro, *l'Occidentalizzazione del mondo*, uscito in Francia anche nel 1989, mettevo in guardia contro l'ascesa di un terrorismo che disponeva di strumenti tecnologici sempre più sofisticati, votato a un bel futuro a causa dell'aumento delle disuguaglianze fra Nord e Sud e della crescita delle frustrazioni e dei risentimenti. Ora l'occidentalizzazione è diventata la mondializzazione/globalizzazione e le mie previsioni più sinistre si sono purtroppo realizzate. Ci troviamo di fronte a una grande crisi.

Tuttavia, non si disinnescerà la bomba che minaccia di farci saltare, e non si toglierà la sete di rivincita agli emarginati, mettendo la testa sotto la sabbia come fanno gli struzzi o accontentandosi di belle parole sul preteso avvento di una società multietnica e multiculturale a livello planetario. Senza dubbio, è meglio *prendere la misura* dell'ingiustizia globale e del fallimento del nostro universalismo «tribale» per affrontare lucidamente il pericolo della globalizzazione.

1. Apoteosi dell'occidentalizzazione.

Che cos'è la globalizzazione? Più che di mondializzazione dei mercati in questa impresa si tratta di «mercattizzazione/mercificazione» del mondo, ed è proprio questo che è nuovo e pericoloso.

Sin dall'origine, il funzionamento del mercato è sovranazionale se non addirittura mondiale. Il trionfo recente del mercato non è altro che il trionfo del *tout marché* (tutto è mercato). Si tratta dell'ultima metamorfosi di una lunghissima storia mondiale.

Si può considerare che la *prima* mondializzazione, per non risalire alle crociate o al impero di Alessandro, porta la data della conquista dell'America (1492), quando l'Occidente prese coscienza della rotondità della terra per scoprirla e imporre le proprie conquiste. Quando, secondo la formula di Paul Valery, «comincia il tempo del mondo finito». Questa prima mondializzazione è stata forse più determinante delle successive. Con la conquista europea delle Americhe, sono stati accelerati gli scambi di piante, di animali, ma anche di malattie. Per l'Africa quella ha significato la tratta dei negri ...

Una *seconda* mondializzazione risalirebbe alla Conferenza di Berlino e alla spartizione dell'Africa fra il 1885 ed il 1887. Per l'Africa, quella ha significato la colonizzazione totale. Per alcuni studiosi (Baldwin e Martin, Berger, Williamson, per esempio), quella sarebbe la prima nel senso che si trovino quasi tutte le caratteristiche dell'attuale globalizzazione: l'era dell'imperialismo.

Una *terza* sarebbe cominciata con la decolonizzazione e l'era degli «sviluppi». Per l'Africa, quella ha significato la creazione di stati mimetici e «nazionalitari» (Kourouma, *En attendant le vote des bêtes sauvages*), una deculturazione senza precedente, elefanti bianchi e inquinamento.

L'attuale sarebbe la *quarta*. È l'era del libero scambio integrale e dell'integralismo del liberismo.

La così detta «globalizzazione» è un processo al medesimo tempo economico e culturale.

A - la *mondializzazione tecno-economica*, vale a dire quella dei processi compresi di solito sotto questa espressione (l'emergere dominante delle imprese transnazionali, la sconfitta della politica e la minaccia di una tecnoscienza incontrollata), ci mostra quello che lo sviluppo è stato e che non abbiamo mai voluto vedere. È lo stadio ultimo dello imperialismo dell'economia. Ricordiamo la cinica formula di Henry Kissinger: « La mondializzazione non è che il nuovo nome della politica egemonica americana». Cause e conseguenze della mondializzazione dei mercati, le multinazionali si presentano come i «nuovi signori del mondo». Il potere finanziario dà loro i mezzi per comprare e mettere al proprio servizio gli Stati, i partiti, le Chiese, i sindacati, le ONG, i mass-media, gli eserciti, le mafie, eccetera.

Ma allora qual era il vecchio nome? Era semplicemente lo sviluppo economico lanciato da Harry Truman nel 1949 per permettere agli Stati Uniti d'impadronirsi dei mercati degli ex-imperi coloniali europei ed evitare ai nuovi stati indipendenti di cadere nell'orbita sovietica. E prima cos'era l'impresa *sviluppista*? Il più vecchio nome dell'occidentalizzazione del mondo era semplicemente la colonizzazione e il vecchio imperialismo. Se lo sviluppo, infatti, non è stato che il proseguimento della colonizzazione con altri mezzi, la *nuova* mondializzazione non è che il proseguimento dello sviluppo con altri mezzi.

Così la mondializzazione, sotto l'apparenza di una constatazione neutra del fenomeno, è anche, invece, uno slogan che incita e orienta ad agire in vista di una trasformazione considerata come auspicabile per tutti. Il termine, che non è affatto «innocente», lascia anzi intendere che ci si trova di fronte ad un processo anonimo e universale benefico per l'umanità: l'occidentalizzazione del mondo.

B - Mondializzazione e americanizzazione sono dei fenomeni intimamente legati ad un processo più vecchio e complesso : l'*occidentalizzazione*.

Oggi l'Occidente è una nozione molto più ideologica che geografica. Nella geopolitica contemporanea, il mondo occidentale designa un triangolo che chiude l'emisfero nord del pianeta con l'Europa occidentale, il Giappone e l'America del Nord. La Trilaterale simboleggia bene questo spazio difensivo e offensivo. Il G7/G8, questo vertice periodico dei rappresentanti dei sette/otto paesi più ricchi e più sviluppati (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Giappone, Canada e Russia) tiene luogo di esecutivo provvisorio dell'insieme.

Tuttavia, la tesi della riduzione dell'Occidente a un'autoaffermazione dell'economia non è totalmente soddisfacente. È soltanto al termine di una lunga Odissea che l'ideologia e la cultura occidentali generarono l'economicizzazione della vita. È vero che questo processo si è spinto al massimo negli Stati Uniti, terra nuova dove il peso della storia era quasi inesistente. L'occidentalizzazione del mondo è oggi più un'americanizzazione che una europeizzazione. L'uniformizzazione planetaria si realizza sotto il segno dell'*american way of life*. La maggior parte dei simboli esteriori della «cittadinanza» mondiale sono *made in USA*. Gli Stati Uniti sono ormai l'unica superpotenza mondiale. La sua egemonia politica, militare, culturale, finanziaria e anche economica è incontestabile. Le principali imprese transnazionali sono nordamericane. Esse detengono la supremazia sulle nuove tecnologie e sui servizi avanzati. Il mondo è una grande fabbrica, ma il comando resta americano. Molto più della vecchia Europa, l'America incarna la realizzazione quasi integrale del progetto della modernità. Società giovane, artificiale e senza radici, essa si è realizzata con la fusione degli apporti più differenti. L'organizzazione razionale, funzionale e utilitarista che ha presieduto alla sua costituzione è veramente universalista e fonda il suo unilateralismo. Se la cosa è diventata palese con G. W. Bush, il progetto imperiale è molto più vecchio. In uno saggio al titolo rivelatore, *In Praise of Cultural Imperialism?* pubblicato nella rivista «Foreign policy», David Rothkopf, vecchio responsabile dell'amministrazione Clinton, scrive: «Per gli Stati Uniti, l'obiettivo centrale di una politica estera dell'età dell'informazione deve essere vincere la battaglia dei flussi dell'informazione mondiale, dominante le onde, così come l'Inghilterra dominava in passato sui mari». Aggiunge: «L'interesse economico e politico degli Stati Uniti è assicurarsi che, se il mondo adotta una lingua comune sia l'inglese, che se ci si orienta verso norme comuni in materia di telecomunicazioni, di sicurezza e di qualità, tali norme siano americane. Che se le

differenti parti del mondo sono collegate dalla televisione, dalla radio e dalla musica, i programmi siano americani e che se si elaborano dei valori comuni siano dei valori nei quali gli americani si riconoscono». E chiaro per lui che ciò che è buono per gli Stati Uniti è buono per il mondo. «Gli americani, conclude, non devono negare il fatto che, di tutti i popoli nella storia del mondo, è il loro che è il più giusto, il più tollerante, il più desideroso di rimettersi in questione e di migliorarsi in permanenza, ed è il modello migliore per l'avvenire».

Ma questo trionfo del imperialismo culturale dell'impero sarebbe il multiculturalismo di cui il *melting pot* americano offre precisamente l'esempio.

Per i turiferari della «mondializzazione felice», il trionfo su scala planetaria dell'economia di mercato e del pensiero unico, lungi dallo «stritolare le culture nazionali e regionali», comporterebbe un'impareggiabile «offerta» di diversità, corrispondente a una crescente domanda di esotismo. La società globale si realizzerebbe conservando i valori fondamentali della modernità: i diritti dell'uomo e la democrazia. In effetti, nelle grandi metropoli il libero cittadino può apprezzare tutte le cucine del mondo nei ristoranti etnici; ascoltare musiche molto diverse (folk, afro-cubana, afro-americana...); partecipare alle cerimonie religiose di svariati culti; incrociare persone di tutti i colori con abbigliamenti talvolta caratteristici. Questa «nuova» diversità *culturale* mondializzata si arricchisce ulteriormente delle commistioni e degli incroci incessanti provocati dalla mescolanza delle differenze. Da ciò consegue l'apparizione di nuovi prodotti, e tutto ciò in quel clima di grande tolleranza che, in linea di principio, sarebbe autorizzato da uno Stato di diritto laico. «L'offerta culturale -proclamava Jean-Marie Messier, il bulimico rappresentante francese delle transnazionali del multimediale (Vivaldi-Universal)- non è mai stata così ampia e diversificata. (...) Per le generazioni future, la prospettiva non sarà la superproduzione americana, e nemmeno l'eccezione culturale alla francese, bensì la differenza delle culture, accettata e rispettata»¹. Curiosamente, questa posizione si riallaccia a quella di certi antropologi, come Franco La Cecla (*Il malinteso*) e più ancora Jean-Loup Amselle, secondo cui, «piuttosto che denunciare il predominio americano ed esigere quote che garantiscano l'eccezione culturale, è meglio comprendere che la cultura americana è diventata un *operatore di universalizzazione* in cui le nostre specificità possono riformularsi senza essere perdute. Il vero pericolo non è l'uniformazione: se esiste un effetto inquietante nell'attuale mondializzazione, esso va individuato nel *ripiegamento* e nella *balcanizzazione* delle identità»². Così, dall'inconfutabile constatazione che le culture non sono mai «pure, isolate e chiuse» ma vivono, al contrario, di scambi e di apporti continui; che peraltro un'*americanizzazione* totale è destinata all'insuccesso; che anche in un mondo anglicizzato e «mcdonaldizzato» le diversità di linguaggio e di alimentazione si ricostituirebbero, ne deduce, a nostro avviso affrettatamente, che il timore dell'uniformizzazione planetaria è infondata. L'invenzione di nuove sotto-culture locali e l'emergere di «tribù» nelle nostre periferie eliminerebbero gli effetti dell'*imperialismo* culturale. Questa posizione di fronte a una situazione nuova si ritrova parzialmente anche nei libri recenti di alcuni amici³.

2. La crisi

Come il capitale al quale è intimamente legata, la mondializzazione è in realtà un *rapporto sociale* di dominio e di sfruttamento nella scala planetaria. Dietro l'anonimato del processo, si è trascinati in una impresa, auspicata da certe persone, per i loro interessi, impresa che presenta rischi enormi e pericoli considerevoli per tutti, particolarmente per i popoli del Sud del mondo. La mondializzazione non è positiva per tutto il mondo. Ci sono dei beneficiari e delle vittime, i padroni e gli schiavi.

La crisi della società globalizzata si manifesta in modo indissociabile sui piani economico-sociale e politico-culturale.

A - Con la *deregulation* in tutti i paesi del mondo, con lo smantellamento delle regolamentazioni nazionali, non vi è più alcun limite alla riduzione dei costi e al circolo vizioso suicida. È un vero e proprio gioco al massacro tra individui e tra popoli, a spese della natura. Gli effetti perversi del libero scambio sono soprattutto sensibili nei paesi del Sud. I paesi meno

avanzati (P.M.A : Pays pas moyen avancer comme on dit au Bénin...) hanno tutto da perdere all'apertura senza precauzione dei loro mercati. Ne risultano disuguaglianze e ingiustizie insopportabile. Se esiste un impero, si tratta del impero del «caos» (Ramonet, Joxe).

Le ingiustizie più evidenti sono le ingiustizie sociali e le ingiustizie ecologiche.

1) **Ingiustizie sociali**

Le disuguaglianze crescenti tanto tra il Nord e il Sud, quanto all'interno di ciascun paese sono sintomi dell'ingiustizia globale. La polarizzazione della ricchezza tra le regioni e tra gli individui raggiunge infatti livelli insoliti. Secondo l'ultimo rapporto del PNUD, se la ricchezza del pianeta si è moltiplicata di sei volte dopo il 1950, il reddito medio degli abitanti di 100 dei 174 paesi censiti è in piena regressione e anche l'aspettativa di vita. Le tre persone più ricche del mondo hanno una fortuna superiore al PIL totale dei 48 paesi più poveri! Il patrimonio dei 15 individui più fortunati supera il PIL di tutta l'Africa subsahariana. Infine, i beni delle 84 persone più ricche supera il PIL della Cina con il suo 1miliardo e 200 milioni di abitanti!

2) **Ingiustizie ecologiche**

La nostra *sovrarescita* economica supera già largamente la capacità di carico della terra. Se tutti gli abitanti del mondo consumassero come l'americano medio, i limiti fisici del pianeta sarebbero largamente superati⁴. Se si prende come indice del «peso» ambientale del nostro stile di vita «l'impronta» ecologica di questo sulla superficie terrestre necessaria, si ottengono risultati insostenibili sia dal punto di vista dell'equità rispetto ai diritti di prelievo sulla natura, sia da quello della capacità di rigenerazione della biosfera. Se si considerano i bisogni di materiali e di energia necessari per assorbire i rifiuti e gli scarti della produzione e dei consumi, e a ciò si aggiunge l'impatto ambientale e delle infrastrutture necessarie, i ricercatori che lavorano per il World Wide Fund (WWF) hanno calcolato che lo spazio bioprodotivo dell'umanità è di 1,8 ettari a testa, mentre un cittadino degli Stati Uniti consuma in media 9,6 ettari, un canadese 7,2, un europeo medio 4,5. Siamo dunque molto lontani dall'uguaglianza planetaria e più ancora da uno stile di civilizzazione sostenibile che dovrebbe limitarsi a 1,4 ettari, ammesso che la popolazione attuale resti stabile⁵. Queste cifre si possono discutere, ma esse sono sfortunatamente confermate da un numero considerevole di indici (che d'altra parte sono serviti a stabilirle).

Queste disuguaglianze e ingiustizie globali sono il terreno più favorevole allo sviluppo del terrorismo.

B - Non si deve nascondersi il fallimento completo della globalizzazione culturale e del progetto universalistico occidentale. Dopo cinquant'anni di occidentalizzazione economica e culturale del mondo, è ingenuo e in malafede recriminare sui suoi effetti perversi. Dovunque nel mondo si massacra allegramente e gli stati si disfano in nome della purezza della razza o della religione.

Ci sono tutte le ragioni per pensare che questo effetto di ritorno dell'etnocentrismo dal Sud e dall'Est è in fondo rigorosamente proporzionale alla segreta violenza implicita nella imposizione della norma universalista occidentale. Come se, dietro l'apparente neutralità del mercato, delle immagini e del formalismo giuridico, numerosi popoli percepissero di riflesso un etnocentrismo paradossale, un etnocentrismo universalista, l'etnocentrismo del Nord e dell'Ovest, tanto più devastante in quanto consiste in una negazione ufficiale radicale di ogni pertinenza delle differenze culturali. E che non vede nella cultura se non il segno di un passato da abolire definitivamente.

«Basta dare un'occhiata sulla stampa quotidiana occidentale per rendersi conto dell'etnocentrismo feroce del 90% di tutte le notizie, non solo attraverso i servizi giornalistici ma anche negli articoli di fondo⁶.»

Ci si è così chiusi in un manicheismo sospetto e pericoloso: etnicismo o etnocentrismo, terrorismo identitario o universalismo cannibale.

Questo dibattito sull'etnocentrismo è tanto più attuale quanto più i problemi di diritto da dirimere fanno irruzione nella nostra quotidianità, dal «chador» o velo islamico all'escissione, dal montare del razzismo alla ghettizzazione delle periferie.

Regoliamo le orologi. «La mondializzazione -come osserva la Vandana Shiva- non comporta la fecondazione incrociata delle diverse civiltà. È l'imposizione agli altri di una cultura propria, quella del Occidente e più ancora quella dell'America del Nord»⁷.

Questo imperialismo culturale finisce il più delle volte per non sostituire all'antica ricchezza altro che un tragico vuoto. Si è potuto a ragione parlare, a proposito dei paesi del Sud, di una «cultura del vuoto». Si tratta di questo disincanto del mondo, così bene analizzato da Max Weber. «Il treno funziona, certe cose producono certi effetti, ma non sappiamo più dov'è il nostro dovere, perché viviamo, perché moriamo»⁸. Le riuscite dei meticciati culturali sono piuttosto felici eccezioni, spesso fragili e precarie. Risultano più di reazioni positive alle evoluzioni in corso che dalla logica globale.

L'irruzione delle rivendicazioni identitarie invece costituisce il ritorno del rimosso. La megamacchina spiana tutto ciò che sporge dal suolo, abbatte le sovrastrutture, ma lascia le fondamenta, almeno questa aspirazione incrollabile: l'aspirazione a una identità. Al di sotto dell'uniformizzazione planetaria, si possono ritrovare le radici delle culture umiliate che attendono solo il momento favorevole per rispuntare, talvolta deformate e mostruose. In mancanza dello spazio necessario e di un legittimo riconoscimento, le culture calpestate risorgono ovunque in maniera esplosiva, pericolosa o violenta.

Dato che l'universalismo del secolo dei Lumi non è stato che il particolarismo della «tribù occidentale» (Rino Genovese), ha lasciato dietro di sé sopravvivenze, ha suscitato resistenze, ha favorito ricomposizioni ed ha prodotto formazioni ibride, strane o pericolose.

Le reazioni difensive di fronte allo scacco del mancato sviluppo, le volontà di affermazione delle proprie identità, le resistenze all'omogeneizzazione universale, stanno assumendo forme diverse, più o meno aggressive, o più o meno creative e originali.

Nelle società più deculturate come l'Europa e l'America, la cultura si riduce al riciclaggio delle «sopravvivenze immaginarie» e delle aspirazioni frustrate: (ciò che l'economista dello sviluppo Jacques Austry chiama dell'«inutile condiviso») ⁹. Queste sopravvivenze culturali servono anche purtroppo da «banche di dati» per alimentare i conflitti identitari esasperati che emergono sulla base dell'indistinzione e della perdita di senso.

I ripiegamenti identitari provocati dall'uniformizzazione planetaria e la messa in concorrenza esacerbata degli spazi e dei gruppi sono tanto più violenti quanto la base storica e culturale è più fragile (o anche inesistente, come nel caso limite della Padania). Va detto che l'identità culturale è un'aspirazione legittima, ma anche pericolosa, se privata della necessaria presa di coscienza della situazione storica. Si tratta tuttavia di un concetto che non si può strumentalizzare impunemente. Innanzitutto, quando una collettività comincia a prendere coscienza della propria identità culturale, c'è da scommettere che quest'ultima sia già irrimediabilmente compromessa. L'identità culturale esiste *in sé* nei gruppi vivi; quando diventa *per sé* è già il segno di un ripiegamento di fronte ad una minaccia e corre per ciò il pericolo di orientarsi verso la chiusura o addirittura l'impostura. Prodotto della storia, in gran parte inconscia, in una comunità viva, è sempre aperta e plurale. Le appartenenze sono sempre plurali. Al contrario, se strumentalizzata, si chiude e diventa esclusiva, monolitica, intollerante, totalizzatrice e a rischio di totalitarismo. La «pulizia etnica», a questo punto, non è molto lontana. A ragione, allora, Maxime Rodinson la stigmatizza come «peste comunitaria».

I paesi dell'Islam, ai quali non si può impedire di pensare oggi, a lungo tentati dal progetto nazionalista, oggi sembrano esserlo sempre più da quello fondamentalista. Paradossalmente, la deculturazione scaturita dall'Occidente (industrializzazione, urbanizzazione, nazionalitarismo) offre condizioni insperate ad un rinnovamento religioso. L'individualismo, o più esattamente «l'individuazione», scatenato come non mai, dà senso al progetto di ricomposizione del corpo sociale sulla sola base del legame religioso astratto, cancellando ogni altra appartenenza territoriale. Si tratta di un islamismo politico inventato da Hassan el Bana («Le monde»). La religione diventa la base per un progetto di ricostruzione della comunità. Essa si vede attribuire il ruolo di assumere la totalità del legame sociale. I movimenti fondamentalisti si insediano innanzitutto nelle città e nelle *bidonvilles* (baraccopoli) dei paesi in cui la tradizione ha maggiormente patito di progetti industriali: l'Iran della «rivoluzione

bianca», l'Egitto post-nasseriano, l'Algeria «socialista», il Pakistan o l'Indonesia di dopo Sukarno e Suharto. I loro animatori non sono notabili di campagna o spiriti retrogradi, ma ingegneri, medici e scienziati formati nelle università. La religione, che canalizza le frustrazioni degli esclusi e dei delusi dai progetti modernisti del nasserismo, del Baath o del socialismo arabo, è una fede astratta, rigorosa, universalista. L'universalismo occidentale si trova così confrontato ad un universalismo altrettanto forte e reattivo. Non si tratta comunque di una strada davvero diversa.

L'antioccidentalismo di questa corrente è esibita, ma non arriva ad una messa in causa radicale del capitalismo. Il funzionamento teocratico dello stato è più una perversione della modernità che un progetto differente. Implica certo un rigetto della metafisica materialista dell'Occidente ma ha bisogno di conservare la «base matériale» e in particolare la tecnologia. Questi movimenti anti-occidentali si adeguano perfettamente alla tecnica e, il più spesso, all'economia di mercato (la modernizzazione senza la modernità). Senza essere totalmente vuoto, il contenuto specifico di ciò che è chiamato l'economia islamica rimane molto limitato: le banche e la finanza islamica, e un volontarismo etico abbastanza debole. Non esclude neanche un liberismo quasi-totale. Le néo-libérismo, dal suo lato, si accomoda abbastanza bene dei comunitarismi che condividono la fede nel libero-scambio, la libera impresa e la proprietà privata. «La legge del mercato può essere declinata, osserva Geneviève Azam, in rapporto alle differenze culturali assottigliate, strumentalizzate e mercificate. Le rivendicazioni identitarie che ne derivano rafforzano il discorso neoliberista: di fronte a fratture considerate come assolute solo le regole oggettive e neutre del libero-scambio e dello scambio mercantile possono assicurare la pace»¹⁰. La minaccia di una deriva totalitaria di questi movimenti demagogiche e teocratiche non è tuttavia trascurabile.

In realtà, questo progetto è quello di un universalismo concorrente da quello occidentale. È il progetto di un'altra globalizzazione, una globalizzazione islamica.

(La quale, stranamente, è del tutto ignorata dagli «altermondialisti». Al Forum sociale europeo di Saint Denis, nel suo intervento tanto discusso, l'intellettuale musulmano ginevrino Tariq Ramadan non mirava tanto a scoprire (e meno ancora a incorporare) quest'altra mondializzazione, quanto a esortare a non isolare i contestatori musulmani del Nord, a integrarli nella *nostra* globalizzazione)

Nel suo recente libro *Fino alla fine della fede* Naipaul descrive abbastanza bene questo progetto di *islamizzazione della modernità*. Come Lenin definiva il socialismo con l'equazione «i soviet più l'elettricità», così gli ingegneri islamisti, indonesiani o pakistani che siano, definiscono il loro progetto con l'equazione: «tecnocrazia più sharia». Si capisce subito che questa è una falsa alternativa. «I neofondamentalisti -osserva Olivier Roy- sono quelli che hanno saputo islamizzare la globalizzazione, vedendo in essa le premesse della ricostituzione di una comunità musulmana universale, ovviamente a condizione di detronizzare la cultura dominante: l'occidentalismo nella sua forma americana. Ma in questo modo essi costruiscono nient'altro che un universale speculare all'America, sognando qualcosa come un McDonald *halla!* piuttosto che il ritorno alla cucina dei grandi califfi del passato (...). La *umma* immaginaria dei neofondamentalisti è assai concreta ; un mondo globale, in cui l'omologazione dei comportamenti avvenga o sotto il modello dominante americano (anglofonia e McDonald) oppure attraverso la ricostruzione di un modello dominante immaginario (*djellaba* bianca, barba e ... anglofonia)»¹¹.

Il cuore della globalizzazione non è rimesso in discussione, e inoltre si basa su una dimensione culturale che non tutti sono disposti ad accettare, così come non tutti accettano i valori occidentali-cristiani. Per loro, l'altra mondializzazione socialdemocratica dagli «altermondialisti» è fallace quanto se non più di quella di Bush. E se l'altra mondializzazione è una sfida per l'Islam, l'Islam è una sfida all'altra mondializzazione ...

3. Conclusione: arringa per un pluriversalismo

Di fatto, il trionfo dell'immaginario della mondializzazione ha permesso e permette una straordinaria opera di delegittimazione anche del più moderato discorso relativista. Con i diritti dell'uomo, la democrazia, e naturalmente l'economia (per grazia del mercato), le invariabili transculturali hanno invaso la scena e non sono più discutibili. Si assiste a un autentico ritorno dell'etnocentrismo occidentale e anti-occidentale. L'arroganza dell'apoteosi del tutto-mercato è essa stessa una forma nuova di etnocentrismo.

Gli avversari della globalizzazione liberista dell'Occidente o dell'Islam dovrebbero trarne la lezione e preservarsi di cadere nella trappola a loro tesa dell'etnocentrismo. Si dovrebbe ciononostante sapere che non esistono valori che siano trascendenti rispetto alla pluralità delle culture per la semplice ragione che un valore esiste come tale solo in un contesto culturale dato. Ora anche le critiche più decise alla mondializzazione restano esse stesse, per la maggior parte, chiuse nell'universalismo dei valori occidentali. Rari sono quelli che cercano di uscirne. E tuttavia, non si scongiureranno le catastrofi del mondo unico della merce restando chiusi nel mercato unico delle idee. È senza dubbio essenziale alla sopravvivenza dell'umanità, e precisamente per moderare le attuali e prevedibili esplosioni di *etnicismo*, difendere la tolleranza e il rispetto dell'*altro*, non al livello di principi universali vaghi e astratti, ma interrogandosi sulle forme possibili di regolazione di una vita umana plurale in un mondo singolarmente ristretto.

Non si tratta di immaginare una cultura dell'universale, che non esiste, si tratta di conservare sufficiente consapevolezza e distanza perché la cultura dell'altro dia senso alla nostra. Certo, è illusorio pretendere di sfuggire all'assoluto della propria cultura e dunque a un certo etnocentrismo. Questa è la cosa più condivisa al mondo. La questione comincia a diventare inquietante quando lo si ignora o lo si nega; perché questo assoluto è certamente molto relativo.

Attraverso i suoi persiani, Montesquieu tentava di far prendere coscienza all'Europa della relatività dei suoi valori. Solamente in un mondo unico, dominato da un pensiero unico, non ci sono più persiani! In breve, sarebbe necessario forse sognare di sostituire il sogno universalista, tanto deturpato dalle sue realizzazioni ineluttabilmente totalitarie, con un *pluriversalismo* necessariamente relativo, cioè una vera «democrazia delle culture» (nel quale i persiani e gli altri conservano tutta la loro legittimità se non tutto il loro posto).

Al fine di evitarne lo «choc» (secondo la sinistra previsione di Samuel Huntington che il governo americano tenta con tutti i mezzi di rendere «autoréalisatrice»...), è tempo d'iniziare un autentico dialogo (dialogale) tra le civiltà, e per l'Occidente questo passa per un *disarmo* culturale.

Come ha detto il teologo indo-catalano Raimon Panikkar: «É l'Europa che deve collaborare alla deoccidentalizzazione del mondo e sono gli Europei che devono paradossalmente prenderne l'iniziativa presso le *élites* occidentalizzate di altri continenti, che, come nuovi ricchi, si mostrano più papiste del Papa ... L'Europa, avendo l'esperienza della sua cultura ed avendo compreso i propri limiti, ha le carte in regola per realizzare questa *metanoia* (*pentimento*), molto più di coloro i quali vorrebbero arrivare a godere dei beni della civilizzazione europea»¹².

Modena, 8 settembre 2005

¹ Jean-Marie Messier, président-directeur général de Vivendi Universal, *Vivre la diversité culturelle* «Le Monde» du 10/04/2001.

² Telle est du moins la lecture réductrice de Nicole Lapierre, *L'illusion des cultures pures* compte rendu de l'ouvrage de Jean-Loup Amselle *Branchements. Anthropologie de l'universalité des cultures* (Flammarion, 2001), «Le Monde» du 4 mai 2001.

³ Penso a *Eccessi di culture* di Marco Aime (Giulio Einaudi editore, Torino 2004) e a Henri Panhuys, *La fin de l'occidentalisation du monde*, non a caso sottotitolato *De l'unique au multiple*, L'Harmattan, Paris, 2004.

⁴ Si troverà una bibliografia esaustiva dei rapporti e dei libri. sul tema dopo il famoso rapporto del Club di Roma, in Andrea Fasullo, *Il pianeta di tutti - Vivere nei limiti perché la terra abbia un futuro* - Bologna 1998.

⁵ Gianfranco Bologna, *Italia capace di futuro*, Bologna 2001, pp. 86-88.

⁶ *Pace e interculturalità*, op. cit. p. 51.

⁷ *Ethique et agro-industrie. Main basse sur la vie*, L'Harmattan, Paris 1996, p. 97.

⁸ *Bien résumé ainsi par Christian Laval, L'ambition sociologique*. La découverte/MAUSS, 2002. p. 427

⁹ Jacques Austruy, *Le scandale du développement* (1968) rééd Clairefontaine, Genève-Paris, 1987.

¹⁰ Genevève Azam, *Libéralisme et communautarisme*, Politis du jeudi 20 novembre 2003.

¹¹ Olivier Roy, *Au pied de la lettre* in *Manière de voir* N° 64 Juillet-Août 2002.

¹² *Méditation européenne après un demi-millénaire*, in *1492-1992, Conquête et évangile en Amérique Latine. Questions pour l'Europe aujourd'hui*, Acte du colloque de L'université catholique de Lyon, Profac, Lyon 1992. p.50.